

Sensibilia 3₂₀₁₀

Spazio fisico/Spazio vissuto

A cura di Michele Di Monte e Manrica Rotili

Collana diretta da Tonino Griffero



MIMESIS
SENSIBILIA

10.

LO SPAZIO: NELLA LINGUA E DELLA LINGUA

di Francesca Dragotto

1. *Premessa*

La conoscenza dello spazio fisico, la sua categorizzazione a livello mentale e la sua successiva, conseguente riorganizzazione nella trama di ciascuna delle lingue entro cui si realizza la facoltà di linguaggio, sono fatti dati normalmente per acclarati, che mai ci si sognerebbe di mettere in discussione, dal momento che procedono, tutti, da un unico fattore iniziale: l'esistenza dello spazio fisico. Di questa esistenza nessun uomo sano si arrischierebbe di dubitare e a motivo di ciò la misurazione di questo spazio sembra avvenire con esattezza, anche perché supportata dall'impiego di unità di misura elaborate in seno ad una riflessione sullo spazio stesso e sulle sue proprietà.

Rispetto a questa esattezza, anzi proprio prendendo a modello di riferimento questa esattezza, esiste una seconda misurazione dello spazio, nel comune sentire più debole e meno rigorosa perché non basata sull'impiego di unità di misura aprioristicamente determinate e soggetta a tutta quella plurifattorialità che sembra condizionare inevitabilmente tutti i fatti umani: si tratta dello spazio percepito, esperito e vissuto attraverso gli apparati della cognizione e consolidato in sistemi di riferimento atti a trasmetterne la consistenza.

Connesse con la capacità di simbolizzazione e dunque con il dominio dell'astrazione (sebbene si tratti di un'astrazione in parte addomesticata dalla forma dei significanti), le lingue sembrano costituire, tra questi sistemi di rappresentazione dello spazio, quello senz'altro più agile e anche per certi versi rigoroso, benché soggettivo. L'assurgere a convenzionalità di questa soggettività - conseguentemente all'accettazione da parte di tutti coloro che si servono di una medesima lingua - attenua infatti gli originari limiti connessi all'arbitrarietà del segno e fa acquisire alla lingua una par-

dire *hard* della linguistica tradizionale: perché «[...] se il Novecento è stato per la filosofia il secolo della svolta linguistica, certamente per gli studi linguistici è stato il secolo di svolte varie e numerose», a seguito delle quali ci si trova costretti a chiarire in base a quali presupposti o con quali finalità ci si volga alla descrizione del linguaggio.

Restiamo al secolo scorso e andiamo per grossi tagli: c'è stato lo strutturalismo classico europeo di radice saussuriana, quello americano d'origine bloomfieldiana, la linguistica di Chomsky, la complessa galassia di studi che vanno sotto la denominazione di scienze cognitive, lo sviluppo ramificato della linguistica sociologica, antropologica e pragmatica².

Ebbene, se si vuole parlare di spazio dal punto di vista del linguista, quand'anche limitandosi ad affrontare l'argomento traendo spunto per il confronto dalle teorie recenti, occorre chiarire da quale punto di vista lo si intende fare: insieme alla complessa teorizzazione, la ricerca di formalismo ha infatti condotto ad una frammentazione metalinguistica in virtù della quale termini diversi si riferiscono ad una stessa realtà concettuale, oppure, al contrario, realtà concettuali diverse "sono riferite" da un medesimo termine.

La prima conseguenza di questa ricchezza è che, in ordine alla lingua e al linguaggio, non si parlerà *dello spazio* ma, semmai di *uno spazio*, a meno di non voler fissare a monte delle coordinate rigorose che finirebbero però per privare l'analisi di quel fascino (determinato anche dell'incertezza) imputabile alle complesse dinamiche che collegano la lingua intesa come conoscenza di un complesso sistema semiotico da parte del singolo individuo; come conoscenza (più o meno) condivisa nell'ambito di una stessa comunità che se ne serve continuamente per realizzare degli scopi, primo tra tutti quello comunicativo; come manifestazione di una più complessa capacità cognitiva non disgiungibile dalla dimensione corporea dell'essere umano.

Proteiforme per antonomasia, il linguaggio si carica di tutto quanto connesso con il suo essere al tempo stesso fatto genetico, biologico, neurale, mentale, emotivo, fisiologico, individuale, sociale, stabile e al tempo stesso in lento ma incessante divenire, tanto per richiamarne le principali caratteristiche.

Si avrà perciò:

uno spazio legato allo sviluppo della percezione, organizzato secondo lo schema alto-basso e destra-sinistra e rappresentato da coordinate spaziali che trovano realizzazione diversa nell'ambito delle singole lingue;

2 Prampolini 2002: 8.

venza di oggettività della quale si inizia a dubitare solo quando ci si viene a trovare nella condizione di confrontare lingue o varietà di lingue differenti.

Quando ciò accade – solo allora o quando ci si confronta con il processo dell'acquisizione linguistica da parte del bambino, nel quale il sentimento della convenzionalità/soggettività condivisa (e dunque oggettività sentita) sono ancora da venire – si inizia ad avvertire l'esigenza di chiarire il rapporto tra spazio fisico e spazio vissuto per il tramite della lingua e ad interrogarsi su cosa sia esattamente lo spazio al di fuori o oltre lo spazio fisico.

Per chiarire la prospettiva del linguista si comincerà col dire con cosa non coinciderà questa ricerca, ovvero si comincerà con lo stabilire che lo spazio della lingua è cosa del tutto diversa dallo spazio linguistico, almeno da quello inteso come distribuzione di lingue o di varietà di lingue all'interno di territori geograficamente o politicamente individuati. Se di spazio linguistico si parlerà, lo si farà tutt'al più in senso mentalistico¹, un senso in certa misura estraneo o per lo meno periferico rispetto al nucleo per così

1 In tal senso sarebbe allora più appropriato servirsi dell'espressione spazio linguistico-percettivo, con la quale in psicologia del linguaggio e in psicolinguistica si rinvia al ruolo del linguaggio verbale nella elaborazione della percezione: a differenza della sensazione, che rimanda alla mera ricezione di informazioni ambientali, nel caso della percezione il ruolo esercitato dal linguaggio non appare determinabile in termini assoluti, rendendo così impossibile stabilire se sia il linguaggio ad influenzare la percezione o la percezione ad influenzare il linguaggio. Esempari di questo tipo di discussione sono gli ormai "classici" studi sui colori, avviati agli inizi dell'Ottocento da Humboldt, rilanciati dal relativismo whorfiano e criticamente revisionati, con esiti alterni, a seguito di indagini sperimentali. Sostengono il primato della percezione sull'organizzazione linguistica lavori come quelli di Berlin e Key 1969 sull'emergenza in senso predeterminato del lessico dei colori o di Eleanor Rosch (cfr. almeno Rosch 1972) sull'universalità della percezione cromatica e sulla prototipicità di alcune gamme cromatiche; di tutt'altro avviso, invece, risultano le ipotesi più recenti di Davidoff, Davies e Robertson 2000, secondo i quali il linguaggio influenza i processi di memorizzazione. «[...] un risultato che disconferma l'assenza di relazione tra memoria dei colori e vocabolario che era stata invocata a sostegno della base universale delle categorie di colore. [...] Complessivamente, i risultati dello studio sui Berinmo della Nuova Guinea sostengono l'ipotesi di una base linguistica per la categorizzazione del colore, quindi una influenza del linguaggio sulla percezione: possedere o meno dei termini per i colori modifica il modo in cui i colori vengono organizzati in categorie» (Cacciari 2001). Analogamente a quanto avviene per lo spazio intorno alle categorie cromatiche ci si potrebbe allora chiedere se anche nel caso delle categorie spaziali si verifichi un qualcosa del genere. Non è un caso che la disamina sulla percezione dei colori accompagni spesso quella sulla percezione dello spazio, trattandosi, come afferma la stessa Cacciari, di casi paradigmatici di verbalizzazione delle esperienze percettive.

dire hard della linguistica tradizionale: per la filosofia il secolo della svolta linguistici è stato il secolo di svolte varie, ci si trova costretti a chiarire in base a ci si volga alla descrizione del linguaggio

Restiamo al secolo scorso e al strutturalismo classico europeo di d'origine bloomfieldiana, la linguistica di studi che vanno sotto la denominazione di linguistica sociologica

Ebbene, se si vuole parlare di spazio, quand'anche limitandosi ad affrontare il confronto dalle teorie recenti, occorre sapere si intende fare: insieme alla complessità del fenomeno ha infatti condotto ad una frammentazione della quale termini diversi si riferiscono, oppure, al contrario, realtà concettualmente diverse sotto lo stesso termine.

La prima conseguenza di questa ricchezza di linguaggi, non si parlerà dello spazio, non si voler fissare a monte delle coordinate, a deprivere l'analisi di quel fascino (deprivo) imputabile alle complesse dinamiche che costituiscono la conoscenza di un complesso sistema semantico, come conoscenza (più o meno) condizionale che se ne serve continuamente per il suo uso, quello comunicativo; come manifestazione di una cognitiva non disgiungibile dalla dimensione

Proteiforme per antonomasia, il linguaggio è connesso con il suo essere al tempo spaziale, mentale, emotivo, fisiologico, in un movimento stesso in lento ma incessante divenire, con caratteristiche.

Si avrà perciò:

uno spazio legato allo sviluppo del linguaggio, uno schema alto-basso e destra-sinistra e uno spazio che trovano realizzazione diversa nel

2 Prampolini 2002: 8.

dire *hard* della linguistica tradizionale: perché «[...] se il Novecento è stato per la filosofia il secolo della svolta linguistica, certamente per gli studi linguistici è stato il secolo di svolte varie e numerose», a seguito delle quali ci si trova costretti a chiarire in base a quali presupposti o con quali finalità ci si volga alla descrizione del linguaggio.

Restiamo al secolo scorso e andiamo per grossi tagli: c'è stato lo strutturalismo classico europeo di radice saussuriana, quello americano d'origine bloomfieldiana, la linguistica di Chomsky, la complessa galassia di studi che vanno sotto la denominazione di scienze cognitive, lo sviluppo ramificato della linguistica sociologica, antropologica e pragmatica².

Ebbene, se si vuole parlare di spazio dal punto di vista del linguista, quand'anche limitandosi ad affrontare l'argomento traendo spunto per il confronto dalle teorie recenti, occorre chiarire da quale punto di vista lo si intende fare: insieme alla complessa teorizzazione, la ricerca di formalismo ha infatti condotto ad una frammentazione metalinguistica in virtù della quale termini diversi si riferiscono ad una stessa realtà concettuale, oppure, al contrario, realtà concettuali diverse "sono riferite" da un medesimo termine.

La prima conseguenza di questa ricchezza è che, in ordine alla lingua e al linguaggio, non si parlerà *dello spazio* ma, semmai di *uno spazio*, a meno di non voler fissare a monte delle coordinate rigorose che finirebbero però per deprivare l'analisi di quel fascino (determinato anche dell'incertezza) imputabile alle complesse dinamiche che collegano la lingua intesa come conoscenza di un complesso sistema semiotico da parte del singolo individuo; come conoscenza (più o meno) condivisa nell'ambito di una stessa comunità che se ne serve continuamente per realizzare degli scopi, primo tra tutti quello comunicativo; come manifestazione di una più complessa capacità cognitiva non disgiungibile dalla dimensione corporea dell'essere umano.

Proteiforme per antonomasia, il linguaggio si carica di tutto quanto connesso con il suo essere al tempo stesso fatto genetico, biologico, neurale, mentale, emotivo, fisiologico, individuale, sociale, stabile e al tempo stesso in lento ma incessante divenire, tanto per richiamarne le principali caratteristiche.

Si avrà perciò:

uno spazio legato allo sviluppo della percezione, organizzato secondo lo schema alto-basso e destra-sinistra e rappresentato da coordinate spaziali che trovano realizzazione diversa nell'ambito delle singole lingue;

² Rampolini 2002: 8.

uno spazio mentale inteso come la mappa di tutte le conoscenze che possono ma non necessariamente trovano espressione in correlati linguistici, plastico e soggetto al continuo rinnovarsi dell'esperienza del mondo, alimentato potentemente dal procedere della lingua per via di metafora;

uno spazio concreto nell'ambito del processo comunicativo, lo scenario della conversazione, al cui interno la lingua si ritaglia un proprio spazio (!) collegato al primo per mezzo, ad esempio, della deissi, ma anche di più sofisticati sistemi di "ancoraggio" espressi per via semantica o morfologica;

uno spazio connesso con i limiti dell'articolazione, quella materialità intuibile ma non tangibile che fa sì che pur in assenza di punti univoci ci possa essere una determinata qualità vocale (qui intesa in senso lato a comprendere sia i fatti di fonetica segmentale sia quelli soprasegmentali), solo qualora l'articolazione si produca entro certi limiti;

uno spazio uditivo, che ha a che fare con il passaggio dalla percezione alla comprensione, punto terminale di complesse trasformazioni di segnali;

uno spazio proibito, conseguenza di quella complessa interazione tra psicologico e sociale che sta alla base dell'interdizione, i cui effetti si avvertono sul piano della pragmatica e della semantica e, a cascata, sul sistema in tutti i suoi livelli.

Tanti "spazi", dunque, ciascuno dotato di una propria specificità ma ciascuno in realtà non perfettamente indipendente rispetto agli altri, tanto da costringere se non a prendere posizione almeno a confrontarsi con la questione di una possibile visione olistica dei fenomeni linguistici da contrapporre concettualmente alla dicotomia discreto-continuo con la quale è prassi generalizzata, tra i linguisti, spiegare la distanza che passa tra ciò che si sa della lingua (nel senso dell'intuizione del parlante sulla propria lingua materna) e ciò che si fa con la lingua, nel senso più ampio del termine³. Si potrebbe allora essere tentati di ritenere che si tratti di una polimorfia specifica dei saperi umanistici, persino di quelli più "freddi", la cui aspirazione alla esattezza si scontra ed è frustrata dall'incapacità di ricreare condizioni costanti.

L'aver però postulato nell'ambito della fisica, ambito sicuramente freddo, una teoria come quella dei *Loop* di Rovelli (cfr. il saggio di Rovelli in questo volume), impone la revisione, qualora la si formulasse, della proporzione *spazio fisico : oggettivo = spazio vissuto : soggettivo*, semplicistica e limitata.

3 Il riferimento in questo caso non è "solo" alle pragmatiche, ma comprende anche tutto quanto è possibile inferire dalla componente linguistica di ciascun atto linguistico in termini di considerazione sociale e psicologica.

Scopo di questo contributo, provvisoriamente pensabile di poter anche solo passare sul linguaggio dell'esistenza dello spazio, è di fornire una spigolatura di adottando la prospettiva del linguista e una possibile base "ontologica" comune.

2. Competenza linguistica e compe

La ricchezza degli ambiti e dei processi implicava una selezione degli argomenti agli stessi.

Punto di inizio per questa riflessione linguistica e competenza comunicativa sfocia a tutta la serie di considerazioni.

Che conoscere la struttura di una competenza chomskiana, competenza – non proficuamente in quella lingua è davvero con spirito critico di fronte alla competenza almeno quanto lo è la consapevolezza di un essere umano si fa più complesso in lingua. La prima di queste due considerazioni necessariamente sull'esempio del parlatore: la stessa sensazione di impotenza comunicativa può essere esperita allorquando che pur parlando "italiano" lo fa in modo.

Differenze geografiche, di età, di terminano sulla competenza del parlatore fin quando contenute, rientrano nella varietà di lingua ma che, quando più della competenza di varietà diverse di correre una distanza più o meno sensibile dell'evento comunicativo, quando un le dell'altro, ma che si fa invece sentirlo o a non essere capiti. La non condivisione di un nesso frasale non impedisce, di

4 Per il concetto di competenza comunicativa ripreso e integrato in italiano da Zuarelli.

Scopo di questo contributo, provvisorio e parziale perché sarebbe impensabile pensare di poter anche solo passare in rassegna tutte le possibili ricadute sul linguaggio dell'esistenza dello spazio o di quello che si crede essere lo spazio, è di fornire una spigolatura di spunti di riflessione e di punti di vista adottando la prospettiva del linguista e di proporre una chiave di lettura per una possibile base "ontologica" comune a tutta la pluralità di fatti osservabili.

2. *Competenza linguistica e competenza comunicativa*

La ricchezza degli ambiti e dei processi in cui lo spazio si trova coinvolto implicava una selezione degli argomenti da trattare e un ordine da dare agli stessi.

Punto di inizio per questa riflessione sarà il rapporto tra competenza linguistica e competenza comunicativa⁴, una dicotomia che di fatto fa da sfondo a tutta la serie di considerazioni prodotte in premessa.

Che conoscere la struttura di una lingua – averne, come si direbbe in senso chomskiano, competenza – non sia sufficiente per poter comunicare proficuamente in quella lingua è davanti agli occhi di chiunque si sia posto con spirito critico di fronte alla comprensione del processo comunicativo almeno quanto lo è la consapevolezza del fatto che, dopo una certa età, per un essere umano si fa più complesso il processo di acquisizione di un'altra lingua. La prima di queste due considerazioni non deve essere proiettata necessariamente sull'esempio del parlante una lingua diversa da quella materna: la stessa sensazione di impotenza comunicativa o di handicap comunicativo può essere esperita allorquando ci si trovi a parlare con qualcuno che pur parlando "italiano" lo fa in modo diverso dal nostro.

Differenze geografiche, di età, di ceto culturale, di scolarizzazione determinano sulla competenza del parlante delle differenze significative che, fin quando contenute, rientrano nell'ambito della variabilità di una stessa varietà di lingua ma che, quando più profonde, determinano lo sviluppo della competenza di varietà diverse di italiano. Tra queste varietà può intercorrere una distanza più o meno sensibile che non si avverte, nella pratica dell'evento comunicativo, quando uno dei parlanti comprende anche quelle dell'altro, ma che si fa invece sentire quando ci si trova a non farsi capire o a non essere capiti. La non condivisione del significato di un segno o di un nesso frasale non impedisce, di norma, la conversazione dal momen-

4 Per il concetto di competenza comunicativa il rinvio d'obbligo è a Hymes 1971, ripreso e integrato in italiano da Zuanelli Sonino 1981.

to che, grazie alla sua struttura formale, il linguaggio verbale può essere impiegato in funzione anche metalinguistica («questa parola significa...; volevo dire...»), come una zeppa che consente di recuperare il segmento privo di corrispondenza nel nostro repertorio linguistico (che altro non è che la competenza stessa vista da un'altra prospettiva).

Anche qualora tra gli attori del processo comunicativo si verifichi una "compatibilità" di varietà, la scelta degli elementi con i quali realizzare concretamente l'atto linguistico non è però scontata. Fattori quali la simmetria o la dissimmetria di *status* tra i parlanti o le differenze connesse ai diversi ruoli sociali propri di ciascun parlante o, su un piano diverso, l'insieme delle conoscenze proprie di ciascuno degli interlocutori - fattori, questi, il cui peso non è valutabile aprioristicamente - possono assumere, a seconda delle circostanze in cui avviene concretamente il processo comunicativo, pesi e funzioni non irrilevanti per l'intero processo. L'*hic et nunc* che caratterizza l'interazione lungi, cioè, dallo svolgere un ruolo secondario, assume piena funzione di costituente del discorso, in senso sì extralinguistico, ma con ricadute in primo luogo sulla lingua da impiegare. Lo spazio e il tempo⁵, sostanza del contesto situazionale⁶ in cui avviene la comunicazione, trascinano dagli argini del non-linguistico innescando un processo di selezione che porta ciascun individuo ad indossare l'*habitus* linguistico più adatto alla situazione stessa.

Lo spazio-tempo (o spazio tetra-dimensionale, come dice Levinson) appare perciò in qualche misura determinante per la "personalizzazione"⁷ del

- 5 È patente la contiguità di questi fattori con quelli di sincronia e diacronia, centrali nelle teorie strutturaliste e corrispondenti la prima al piano (e dunque allo spazio) passante per un punto della diacronia in corrispondenza del quale si è convenzionalmente deciso di "fermare il tempo", la seconda alla dimensione storico-evolutiva della lingua.
- 6 In ambito sociolinguistico al contesto e alla sua funzione di fattore di variabilità ci si riferisce con il termine di diafasia. Qui però si è preferito ricorrere all'espressione spazio-tempo perché consente di riunire in un costrutto unico e omogeneo diafasia e diacronia.
- 7 Con questo termine si allude provocatoriamente, per mezzo del richiamo etimologico alla maschera, *persona* in latino, al teatro messo in scena da ciascuna conversazione: si va infatti dal ruolo che ciascun attore o attante (come il partecipante ad un evento comunicativo è appellato nell'ambito, ad esempio, di modelli etnografici e pragmatici) sceglie per ogni singola performance tra quelli di cui ha competenza (sulla competenza di ruolo si intende qui quanto postulato da Habermas 1973), alle sequenze preferite o dispreferite dell'analisi conversazionale e della pragmatica interculturale - veri e propri pattern contraddistinti da precise etichette che, se infrante, necessitano di gesti riparatori - e, ancora, alla funzione poetica del messaggio, decisiva per la scrittura del copione linguistico.

parlante che, integrando queste o quel sistema linguistico in generale non presente (e a raggiungere un dete

Hic et nunc costituiscono, d'altronde due forme che esemplificano il contesto.

Il termine [scil. *deissi*] è usato per indicare, ed ha come prototipi, le forme di prima e seconda persona, il tempo e luogo come *ora* e *qui* e vari altri termini di circostanze di enunciazione⁸. Sono le lingue codificano o grammaticizzano l'evento comunicativo, di cui sono le quali l'interpretazione dell'evento di enunciazione (Levinson 1983: 67).

Tre sono le categorie tradizionali di *deissi*: l'aggiunto, il luogo,⁹ da intendersi, dal resto, che possiamo anche chiamare *deissi* (Levinson 2002: 112).

La *deissi* spaziale, che riguarda la relazione alla posizione del parlante, è la *deissi* egocentrica: «Vale a dire la *deissi* (semantica e pragmatica) concepita in termini ancorati a punti specifici dell'evento comunicativo che i punti di ancoraggio non mutano così distribuiti: i) la persona

8 Si pensi, ad esempio, all'opposizione tra *hic* e *illuc* o delle metonimie prodotte dallo spazio espressa da ciascuno dei termini, l'allontanamento dallo spazio, seppur sommariamente, e gli altri anche usi non deittici o spostamenti contraddizioni del tipo "Sto venendo da qui".

9 Già lo stesso Levinson notava che le *deissi* per lo meno quelle della *deissi* del riferimento a segmenti del discorso sociale, collegata al ruolo dei partecipanti sociali tra il parlante e il suo interlocutore, costui si riferisce (Levinson 1983: 67).

parlante che, integrando queste coordinate con quelle sociali, trasforma il sistema linguistico in generale nel sistema linguistico adatto al momento presente (e a raggiungere un determinato scopo).

Hic et nunc costituiscono, d'altra parte, due forme indessicali del latino, ovvero due forme che esemplificano quanto stretta sia la relazione tra lingua e contesto.

Il termine [scil. *deissi*] è un prestito dal greco, in cui denotava l'atto di indicare, ed ha come prototipi esemplari l'uso dei dimostrativi, i pronomi di prima e seconda persona, il tempo grammaticale, particolari avverbi di tempo e luogo come *ora* e *qui* e vari altri tratti grammaticali direttamente legati alle circostanze di enunciazione⁸. Sostanzialmente la *deissi* riguarda i modi in cui le lingue codificano o grammaticalizzano i tratti del contesto di enunciazione e dell'evento comunicativo; di conseguenza, interessa anche le modalità secondo le quali l'interpretazione dell'enunciato dipende dall'analisi del contesto di enunciazione (Levinson 1983: 67).

Tre sono le categorie tradizionali della *deissi*: la persona, il tempo e, per l'appunto, il luogo,⁹ da intendersi come «una parte di spazio differenziata dal resto, che possiamo anche chiamare *regione di spazio*» (Boccaccini 2002: 112).

La *deissi* spaziale, che riguarda la codifica delle collocazioni spaziali in relazione alla posizione dei parlanti nell'evento comunicativo, ha un'organizzazione egocentrica: «Vale a dire, se (per scopi di interpretazione semantica e pragmatica) concepiamo le espressioni deittiche come elementi ancorati a punti specifici dell'evento comunicativo, dobbiamo ammettere che i punti di ancoraggio non marcati, che costituiscono il centro deittico, siano così distribuiti: *i*) la persona al centro è il parlante; *ii*) il tempo centra-

8 Si pensi, ad esempio, all'opposizione tra *andare* e *venire*, verbi deittici la cui folla messe di usi può essere ricondotta, per il tramite della comprensione delle metafore o delle metonimie prodottesi nel tempo, al nucleo prototipico della relazione spaziale espressa da ciascuno dei due: l'avvicinamento al parlante nel caso di *venire*, l'allontanamento dallo stesso nel caso di *andare*. Come si avrà modo di vedere, seppur sommariamente, le espressioni deittiche possono però prevedere anche usi non deittici o spostamenti del *focus*, in grado di portare ad apparenti contraddizioni del tipo "Sto venendo".

9 Già lo stesso Levinson notava che a queste categorie tradizionali occorre aggiungere per lo meno quelle della *deissi del discorso* o *testuale*, connessa alla codifica del riferimento a segmenti del discorso in cui si situa l'enunciato, e della *deissi sociale*, collegata al ruolo dei partecipanti all'evento comunicativo e ai legami sociali tra il parlante e il suo interlocutore oppure tra il parlante e la persona cui costui si riferisce (Levinson 1983: 75).

le è il momento in cui il parlante produce l'enunciato; *iii*) il luogo centrale è la posizione del parlante al momento dell'enunciazione o TC; *iv*) il centro del discorso è il punto in cui si trova il parlante nel corso della produzione del suo enunciato e *v*) il centro sociale è dato dallo *status* e dal rango sociale del parlante rispetto ai quali si definiscono lo *status* e il rango sociale degli interlocutori e delle entità cui si fa riferimento» (Levinson 1983: 76).

Sebbene articolato, con il centro deittico non si esauriscono le potenzialità dalla cui combinazione possono essere prodotti tutti gli elementi deittici di una lingua. Occorre, infatti, tener conto del fatto che è possibile impiegare una medesima espressione in senso deittico o anche non deittico ("Quando *io mi metto* a scrivere il telefono immediatamente squilla!") e che l'utilizzazione deittica prevede a sua volta una duplice specificazione, dal momento che può essere sia *gestuale* sia *simbolica*, intendendo con simbolica quell'espressione deittica per la cui decodifica in seno all'enunciato risultano sufficienti le coordinate contestuali di cui è in possesso l'interlocutore prima dell'enunciazione, a differenza della prima, quella gestuale, che prevede il mantenimento del controllo fisico per tutto il corso dell'evento comunicativo (cfr. la differenza tra "Sarebbe stato bene che *io* arrivassi prima!", espressione deittica simbolica, e "*Io!*", espressione deittica gestuale che si impiega, ad esempio, in risposta ad una domanda).

Un sistema già così composito può inoltre ulteriormente frammentarsi qualora si verifichi la *proiezione deittica*, uno spostamento del centro deittico magari per ragioni di cortesia o per desiderio di manifestare il proprio distacco da ciò che si sta enunciando: è il caso, in italiano, di alcuni usi di *questo/quello* in cui le attese rispetto al significato pragmatico di *questo*, per indicare una cosa vicina a chi parla, o *quello*, per indicare una cosa vicino all'interlocutore, sono completamente rovesciate in espressioni del tipo "*Questo* che ti è capitato è stato un brutto colpo!" oppure "*Quello* è un tipaccio con cui non voglio avere nulla a che fare" (in riferimento a qualcuno che si trova vicino all'emittente).

Basta il solo confronto tra il sistema a due dell'italiano standard e quello a tre del toscano, in cui *codesto* rimanda a qualcuno vicino all'interlocutore, a far sospettare che le lingue ritaglino i rapporti spaziali secondo criteri disomogenei: ci sono lingue che indicano una cosa lontana da chi parla in generale, in contrapposizione ad una lontana ma in una precisa direzione, o che, per ciascuno dei due interlocutori, prevedono il tratto *distante/vicino* (l'equivalente di **quello qua* o **questo lì*) e c'è persino il caso di una lingua citata da Levinson, il Samal (lingua filippina), che sviluppa deittici in considerazione di quattro diversi possibili ruoli dei partecipanti; ci sono deittici per indicare l'elemento vicino al parlante, vicino all'interlocutore,

vicino ad altri che partecipano
presente ma esterna alla conversazione

Per completare il quadro della
suggerirebbe infine considerare lingue
Guinea che marcano quello che è
quello che è visibile o meno al par-

Seppur molto ricca, questa o
gue siano in grado di elaborare
dello spazio comprende tutte le
contenitori, ecc. ecc. e tra davanti
dici delle ampiezze, lunghezze,
anche espressioni non deittiche
funzione deittica, che a volte tro
dell'elemento indicizzato, a v
gnità intrinseca se ci si riferisce
di un albero: si avrà coincidenza
sicale nel primo caso ma non nel

La selezione delle varie tipolo
tenuta, lascia intuire la compless
enunciazione ed enunciato, face
alternari prospettive delle quali

La prima relativa alle diverse
tema e nel lessema, della valenz
trovare un filo comune che cons
considerati, alla ricerca di cosa p

10) Né sembrerebbe trattarsi del si
il caso dell'Avare, una lingua ca
ca che giunge ad annoverare se
ne, senza contare avverbi e ag
risulterebbero il sistema ben di
base che questo paradigma è da
prevedibili generate da tre tipi
ogge forma che ne risulta si flet

tipi sono:
in opposizione tra deissi (l'ogge
in precedenza)

in opposizione tra sfera del parla
ent. di chi parla e sfera dell'in
che ascolta)

o tre possibilità di localizzazione
di tipo più basso o sul suo stesso
indipendente dal riferimento all'

vicino ad altri che partecipano alla conversazione, vicino ad una persona presente ma esterna alla conversazione.

Per completare il quadro della deissi collegata alla centralità dei parlanti bisognerebbe infine considerare lingue come alcune dell'Australia o della Nuova Guinea che marcano *quello che c'è al di sopra (della testa) del parlante* oppure quello che è *visibile* o meno al parlante (si arriva fino a trenta forme diverse)¹⁰.

Seppur molto ricca, questa complessità non è esaustiva di quanto le lingue siano in grado di elaborare: «L'organizzazione concettuale non deittica dello spazio comprende tutte le distinzioni tra superfici, spazi, recinzioni, contenitori, ecc. ecc. e tra davanti, dietro, sommità, lati degli oggetti, senza dire delle ampiezze, lunghezze, altezze, ecc.» (ivi: 77): a motivo di ciò anche espressioni non deittiche possono assumere, in determinati contesti, funzione deittica, che a volte trova piena corrispondenza nella materialità dell'elemento indicizzato, a volte no (Levinson cita il caso di *lato*, proprietà intrinseca se ci si riferisce ad una scatola, non intrinseca se si parla di un albero: si avrà coincidenza tra proprietà intrinseca e funzione indesiciale nel primo caso ma non nel secondo).

La selezione delle varie tipologie e dei vari esempi riportati, benché contenuta, lascia intuire la complessa e profonda ricchezza dell'interazione tra enunciazione ed enunciato, facendo, al contempo, intravedere almeno due ulteriori prospettive delle quali non è possibile tener conto.

La prima relativa alle diverse modalità di agglomerazione, nel semantema e nel lessema, della valenza pragmatica; la seconda sulla necessità di trovare un filo comune che consenta di andare oltre la numerosità dei tipi considerati, alla ricerca di cosa può averli originati.

- 10 Né sembrerebbe trattarsi del sistema più fecondo. Cardona 1985: 29 cita infatti il caso dell'Avaro, una lingua caucasica dal sistema deittico eccezionalmente ricco che giunge ad annoverare nel proprio paradigma teorico completo 1129 forme, senza contare avverbi e aggettivi derivati. «Dimensioni dunque che di per sé renderebbero il sistema ben difficilmente padroneggiabile per il parlante se non fosse che questo paradigma è dato dalle combinazioni calcolabili e perfettamente prevedibili generate da tre tipi di opposizione, marcate da sette prefissi semplici (ogni forma che ne risulta si flette naturalmente per numero, classe e caso). I tre tipi sono:
- a) opposizione tra deissi (l'oggetto è in vista) e anafora (dell'oggetto si è parlato in precedenza)
 - b) opposizione tra sfera del parlante (l'oggetto è nelle vicinanze, a portata di mano ecc. di chi parla) e sfera dell'interlocutore (l'oggetto è invece nelle vicinanze di chi ascolta)
 - c) tre possibilità di localizzazione spaziale rispetto al parlante: l'oggetto è più alto di Ego, più basso o sul suo stesso piano (l'indicazione è solo relativa ad Ego, ed è indipendente dal riferimento all'esterno)».

Prima di affrontare questa nuova questione, e per tirare le fila del discorso sulla competenza comunicativa, che aveva dato avvio a questa digressione, ci si limiterà a constatare che, per avere una visione completa di quanto attivato nell'intero processo comunicativo, gli strumenti tarati per l'analisi delle strutture della lingua si rivelano carenti e assolutamente parziali. Non consentono ad esempio, in aggiunta a tutto quanto visto, di inferire il peso comunicativo del non-detto, di integrare enunciato linguistico ed enunciato/i paralinguistico/i (le reazioni cutanee, la gestualità, gli aspetti cinesici, l'orientamento rispetto allo spazio ambientale e all'interlocutore, tanto per citare i principali), di considerare quanto connesso al mezzo comunicativo (si pensi ai disturbi ambientali, che possono comprendere anche altre conversazioni che, svolgendosi nello stesso ambiente, provocano interferenze su quella "principale").

Tutto ciò, unitamente al magmatismo delle proprie intenzioni e delle proprie presupposizioni – magmatismo continuamente alimentato dalle progressive acquisizioni dirette o indirette di informazioni («Ogni comprensione è una correlazione del testo dato con altri testi e il ripensamento nel nuovo contesto» diceva Bachtin) – impone che si elabori un modello integrato di competenza comunicativa che non esuli dalle progressive acquisizioni sui modelli di conoscenza tipici dell'uomo, sul modello, ad esempio, di quanto prodotto nell'ambito della cosiddetta *Space Grammar*.

3. Lo spazio e la "grammatica ambientale": l'ipotesi dell'*embodied cognition*.

Sostenitrice di un modello olistico di conoscenza, che non contempla la possibilità di disgiungere la facoltà di linguaggio da altre capacità cognitive umane, la *Space Grammar*, poi diventata Grammatica Cognitiva, muove dalla convinzione che per comprendere il linguaggio non si possa prescindere dalle basi sensoriali¹¹. Più in generale, che non si possa prescindere dal dato corporeo. Capacità cognitiva che coagisce con altre capacità cognitive¹², il linguaggio verbale è condizionato da fattori materiali

11 Promotore di questo modello fu Langacker, verso la fine degli anni '60, in epoca di piena risposta al Generativismo imperante; un ruolo non di secondo piano fu quello di Lakoff, sostenitore dell'assenza di conoscenza fuori di metafora (qui da intendersi in senso letterale).

12 È facile intuire, anche ad una prima lettura, che questa impostazione si contrappone a quella modularista di matrice fodoriana, fondata sulla convinzione che la mente sia strutturata in frazioni modulari sostanzialmente autonome, cui corri-

quali la massa del cervello e dell' struttura dell'ambiente¹³; fattori, a linguaggio poiché determinano i tipi di immagini darebbero vita alle forme

La grammatica si configurerebbe come un sistema e ciascuna delle sue parti è stata dotata di un significato in parte almeno in parte trasparente) attraverso

Embodiment è il termine con cui si indica questo legame tra spazio vissuto, e spazio linguisticamente: «nascere in un mondo degli organi di senso e una struttura spaziale con proprietà specifiche. Così, se non esistesse neppure la sua espressione; ogni proprietà dello spazio L. è una proprietà dello spazio P» (Cacciari 2001: 46, nella traduzione di Cardona 1985).

Affinché ciò si verifichi dovrà essere rispettato il quale orientare le relazioni tra chi parla – è il caso già visto del sistema degli oggetti che si prendono

sponderebbero le singole capacità cognitive (localismo modulare).

13 Appare piuttosto evidente la correlazione logica, da una parte, e con la Psicologia (2002: 17 e seg. Sulla necessità di un sistema da intendersi nel senso di determinativo verso la comunità, (di alcune) delle lingue, si è interrogato anche Carlo Trentino come paradigmatico dell'orientarsi del parlante. «In un'ipotesi tridimensionale individuato da tre assi: Bergine a Paliù, un asse perpendicolare alla valle trasversalmente. Questo è una prospettiva oggettiva; ma nelle osservazioni e il muso scelto come soggettiva. Ogni spostamento, ogni dato linguisticamente da una forma. C'è una rarefazione lì dove era negli al parlante e alla valle è la sfera spaziale diventa la necessità di precisare mancano le forme corrispondenti».

quali la massa del cervello e del corpo umano in generale, oltre che dalla struttura dell'ambiente¹³: fattori, questi, fondamentali per la struttura del linguaggio poiché determinano i tipi di metafora che attraverso gli *Schemi di Immagini* darebbero vita alle forme grammaticali.

La grammatica si configurerebbe pertanto come una risposta all'ambiente e ciascuna delle sue parti costitutive, almeno in origine, sarebbe stata dotata di un significato in parte individuabile (un significato, dunque, almeno in parte trasparente) attraverso la ricostruzione diacronica.

Embodiment è il termine con cui, nella Grammatica Cognitiva, si spiega questo legame tra spazio vissuto, spazio concettualizzato e spazio ricreato linguisticamente: «nascere in un mondo "piatto", dotato di gravità, avere degli organi di senso e una struttura eretta ci porta a percepire uno spazio P con proprietà specifiche. Così, se un concetto non è presente nello spazio P, non esisterà neppure la sua espressione nel linguaggio (cioè nello spazio L); ogni proprietà dello spazio L deve perciò essere specificata anche nello spazio P» (Cacciari 2001: 46, nella medesima direzione vanno le considerazioni di Cardona 1985).

Affinché ciò si verifichi dovrà però stabilirsi un sistema di riferimento rispetto al quale orientare le relazioni spaziali, che potrà essere concentrato su chi parla – è il caso già visto del centro deittico – o su proprietà intrinseche degli oggetti che si prendono come punto di riferimento per la rela-

sponderebbero le singole capacità cognitive nella misura di una per ciascun modulo (localismo modulare).

- 13 Appare piuttosto evidente la correlazione della *Space Grammar* con la tesi ecologica, da una parte, e con la Psicologia della Gestalt dall'altra. Cfr. Albertazzi 2002: 17 e ssg. Sulla necessità di un rapporto tra categorie grammaticali e spazio, da intendersi nel senso di determinazione, da parte dello spazio specifico in cui vive la comunità, (di alcune) delle categorie grammaticali proprie di ciascuna lingua, si è interrogato anche Cardona 1985: 33, che cita il caso del Mòcheno nel Trentino come paradigmatico dell'influenza esercitata dall'habitat sul modo di orientarsi del parlante. «In mocheno l'orientamento è dato entro lo spazio tridimensionale individuato da tre assi: la direzione del torrente che solca la valle da Pergine a Palù, un asse perpendicolare al fondo valle e infine un asse che taglia la valle trasversalmente. Questo è l'orientamento rispetto alla valle ed è quindi una prospettiva oggettiva; ma nelle indicazioni spaziali possono entrare in gioco l'osservatore e il maso scelto come riferimento implicito, e questa è la prospettiva soggettiva. Ogni spostamento, ogni localizzazione nello spazio saranno individuati linguisticamente da una forma appropriata, avverbio o prefisso verbale [...]. C'è una rarefazione là dove era ragionevole attenderla: quanto più esterna rispetto al parlante e alla valle è la sfera spaziale su cui vertono le indicazioni, tanto minore diventa la necessità di precisarla in modo non equivoco ed ecco quindi che mancano le forme corrispondenti».

zione spaziale oppure, ancora, sull'ambiente, in cui si possono avere tratti salienti, quali il livello del suolo o l'asse gravitazionale, oppure riferimenti visivamente importanti¹⁴.

Qualunque sia la prospettiva adottata, ciò che ritorna costante è la necessità di stabilire delle relazioni: tra l'uomo e l'ambiente, tra elementi diversi dell'ambiente, tra un elemento e le sue parti costitutive.

Ciascuna di queste possibilità risente però di ciò che c'è a monte e le precede: la strutturazione del "nucleo egocentrico", l'elemento in relazione al quale si misura la relazione. Nel caso dell'uomo i meridiani della retina e l'asse del corpo, soggetto alla forza di gravità, e la conseguente aderenza al suolo, non possono non aver determinato la successiva rappresentazione concettuale dello spazio e, ancora dopo, la sua rappresentazione linguistica¹⁵.

- 14 Per tutta questa parte di trattazione si è impiegato, come base del ragionamento, il lavoro già citato di Cristina Cacciari. La questione dell'orientamento spazio-temporale e della sua influenzabilità da parte dell'habitat è stata posta e approfondita dal già citato Cardona, che, in Cardona 1976: 86-87, ha esaminato, servendosi anche dell'osservazione diretta, il dominio dei punti cardinali, di norma ritenuto molto solido. In Islandese ad esempio, pur essendoci quattro punti cardinali (identificati fin dal Medioevo da una terminologia univoca), l'uso di ciascun punto cardinale non appare sempre univoco: accade perciò che, in una certa vallata, quando si dice di andare a est si va in realtà a nord-est, e che, quando si dice di andare verso sud, si va invece a sud-est e così via, fino ad arrivare al paradosso che un uomo afferma di andare a sud quando sta invece andando a nord. Questo paradosso si spiegherebbe non con la mancata conoscenza del valore univoco di questi elementi da parte dei parlanti della vallata islandese, bensì con il fatto che costoro li avrebbero calati in un sistema di riferimento "locale", spiegabile con la particolare partizione a scacchiera del loro territorio dovuta alla presenza di un fiordo che correva lungo la valle da nord-est a sud-est sulla costa sud-est. Questo fiordo costituiva, in altre parole, per i parlanti che avevano necessità di spostarsi nell'isola, un punto di riferimento assunto a sistema di orientamento geografico e culturale. L'orientamento spaziale si costituirebbe, pertanto, «[...] in modo specifico per ciascun gruppo forzando i segni linguistici fino ad adattarli alla situazione», all'ambiente circostante (ivi: 85).
- 15 Sono da ricondurre a questa impostazione le teorie localistiche o locativistiche, che ricercano le ricadute della rappresentazione spaziale nella morfologia del morfema o della parola. Il primo caso è quello, ad esempio, dei morfemi flessivi latini corrispondenti al caso locativo, all'accusativo e all'ablativo, rispettivamente indicanti la relazione di stato di chi ha funzione di *centro deittico* in un certo luogo, il suo incedere verso un luogo diverso da quello in cui si trovava, oppure, infine, il suo allontanamento dal luogo in cui si trovava precedentemente o all'inizio dell'enunciazione. Le stesse preposizioni, così come molti avverbi, possono fungere da *locativi*, ovvero elementi che esprimono «una particolare relazione tra lo spazio e l'oggetto, e questa particolare relazione è una rappresentazione di relazione spaziale» Boccaccini 2002: 111-112. Negli ultimi anni è stata prodotta tantissima bibliografia sul tema delle preposizioni e del loro rapporto con la visione. Un'utile sintesi è quella offerta da Albertazzi 2002.

Data la simmetria bilaterale di ad organizzare lo spazio distinguendo la spazialità dal quale la stimolazione: questa marcatazza sensoriale a livello di primitivo concettuale dell'opposizione e un giudizio diverse recano traccia.

È per questa ragione che ciò che di quello che si trova a sinistra piano diverso, alla stigmatizzazione in alto - al di sopra del suolo e. il giungo di ciò che è in basso (si per nel mondo indoeuropeo, riflesso da sopra "sopra, al di sopra", ind gli uomini vivi in rapporto ai mo è migliore di ciò che è dietro; a senza che passa tra l'affrontare e e l'affrontarlo invece prendendo asimmetrie potrebbero essere fa unari (si pensi alla codificazione zione della notte con quanto di l ciazioni, queste, note già al mon negativa di queste coppie antitet

L'interdizione linguistica - ps tabili, costituiscono un altro tassell originariamente spazio fisico - r pu ciò che si trova al di là di un contatto perché ciò che si trova i sacro, misterioso e intangibile, presto concettualizzato inducenti rivi al "avere a che fare" con q

Malattie, deficit fisici o psic costituiscono ambiti *tu-pu* perio del vocabolario se non gli stessi

16 Il rinvio è all'ipotesi della gram di spiegare da una parte l'auton ta, il modo in cui i pensieri s argomentare è che possa esistere di combinare le unità-base, i p grammatica concettuale.

Data la simmetria bilaterale del corpo per asimmetria si sarebbe iniziato ad organizzare lo spazio distinguendo tra marcato – l'elemento in corrispondenza del quale la stimolazione sensoriale è maggiore – e non marcato: questa marcatezza sensoriale potrebbe allora aver lasciato una traccia a livello di *primitivo concettuale*¹⁶ in quell'associazione tra una delle parti dell'opposizione e un giudizio di merito, delle quali lingue anche molto diverse recano traccia.

È per questa ragione che ciò che si trova a destra è generalmente migliore di quello che si trova a sinistra (basti pensare all'italiano *sinistro* o, su un piano diverso, alla stigmatizzazione del mancino); che ciò che si trova in alto – al di sopra del suolo e, in senso relativo, in cielo – è giudicato migliore di ciò che è in basso (si pensi alla codificazione degli *Inferi*, oppure, nel mondo indoeuropeo, riflesso, ad esempio, nel latino al fatto che *superi*, da *supra* 'sopra, al di sopra', indichi gli dei in rapporto all'uomo ma anche gli uomini vivi in rapporto ai morti). Per la stessa ragione ciò che è davanti è migliore di ciò che è dietro, anche in senso figurato (si pensi alla differenza che passa tra l'affrontare qualcuno *a viso aperto, di fronte, in faccia*, e l'affrontarlo invece prendendolo *alle spalle, da dietro*). Lo stesso tipo di asimmetrie potrebbero essere facilmente rintracciabili nella percezione dei colori (si pensi alla codificazione cultura di *bianco* e *nero*) o nell'associazione della notte con quanto di losco possa avvenire in una comunità, associazioni, queste, note già al mondo antico, che costruiva intorno alla polarità negativa di queste coppie antitetiche dei veri e propri spazi proibiti.

L'interdizione linguistica – psicologica – e il suo correlato linguistico, il tabù, costituiscono un altro tassello di questo fittissimo rapporto tra gli spazi: originariamente spazio fisico – nel polinesiano suona più o meno come *ta-pu* ciò che si trova al di là di un recinto e con il quale non si può entrare in contatto perché ciò che si trova in questa condizione è connesso con la sfera sacro, misterioso e intangibile, pena l'incorrere nell'ira divina – il tabù viene presto concettualizzato inducendo il sentimento dell'interdizione in chi si trovi ad "avere a che fare" con qualcosa che ricade sotto il suo dominio.

Malattie, deficit fisici o psichici, funzioni corporali, sesso e religione costituiscono ambiti *ta-pu* pericolosi, tanto da far desiderare l'eliminazione del vocabolario se non gli stessi campi concettuali con essi connessi.

16 Il rinvio è all'ipotesi della grammatica concettuale con cui Jackendoff 1993 cerca di spiegare da una parte l'autonomia del pensiero rispetto al linguaggio e, dall'altra, il modo in cui i pensieri sono organizzati. Quello che Jackendoff cerca di argomentare è che possa esistere una *grammatica universale dei concetti* in grado di combinare le unità-base, i prototipi concettuali, secondo precise strutture, la grammatica concettuale.

Per arginare il potere della parola, evocativa e referenziale, lo spazio linguistico compreso nell'area interdotta viene stravolto e manipolato con grado crescente di intensità, che va dalla sostituzione di qualche lettera o suono del segno incriminato fino alla sua totale soppressione. La zona grigia compresa fra questi due estremi è quella in cui meglio però si realizza la manipolazione dello spazio: si originano infatti in questo spazio gli innumerevoli termini di sostituzione cui ricorrere, nei diversi contesti comunicativi, qualora si abbia necessità di riferirsi all'oggetto dell'interdizione (basti pensare ai nomi del *coso*). Nel caso del tabù lo spazio concettuale sembrerebbe perciò porsi come un vero e proprio filtro tra spazio fisico (della comunicazione) e spazio linguistico, tanto da determinare profonde alterazioni in quella che risulterebbe essere la forma più attesa perché più *naturale*.

A chiusura di questa divagazione e perché non si pensi che le questioni dello spazio non affliggano anche il significante, ci si limiterà a citare lo spazio articolatorio, quella zona entro la quale occorre impostare gli organi fonatori per realizzare il suono voluto. E non è un caso che, nella manualistica di argomento fonetico, il termine *luogo* sia preferito a quello di *punto di articolazione*, perché invero di una regione e non di un punto si tratta. Esempificano schematicamente questa situazione le rappresentazioni dello spazio entro il quale si articolano i suoni vocalici di tutte le lingue, detto appunto trapezio vocalico o *spazio di articolazione* del vocoide o *similia*.

Qualora il suono venga realizzato al di sotto o al di sopra della zona entro la quale risiede il bersaglio articolatorio, il suono prodotto, sebbene elaborato dal sistema uditivo, non risulterà sufficientemente caratterizzato (o risulterà caratterizzato ambigualmente, col rischio di somigliare di più ad altri suoni), non facendo attivare correttamente i meccanismi della percezione e poi della comprensione: lo spazio uditivo-percettivo costituisce infatti il *verso* di una medaglia di cui il *recto* è costituito dal suono articolato.

Uno sguardo, infine, alla patologia, dal momento che, almeno per certi aspetti della linguistica – è il caso delle tappe di acquisizione del sistema fonologico – solo l'osservazione della perdita ha costituito lo slancio per la sistematizzazione delle acquisizioni dei singoli correlati fonologici.

Analogamente a quanto accaduto per il binomio acquisizione/perdita del sistema fonologico¹⁷, nel caso in cui il deficit sia «relativo alla conoscenza corporea è osservabile che

17 Il riferimento è al classico di Jakobson 1941 su linguaggio infantile e afasia.

- il disturbo presenta caratteristiche lesive;
- nella maggior parte dei casi tale ad altri disturbi cognitivi, linguistici;
- esistono tuttavia rari casi nei quali non può essere ricondotto a un (Denes, Pizzamiglio 1996: 673).

4. Conclusioni

Sembrerebbe destinata a fallire, conoscenza, l'impresa di chi pensi di

Per quanto riguarda la lingua l'azione piena e omogenea lascia conoscenza sia impossibile da cogliere si realizza

Si potrebbe allora riformulare la contributo, in cui la coppia fisico/vivo/oggettivo, nei termini di un c la necessità dell'esistenza dello spazio avere un metro di paragone con il q vissuto, del quale c'è consapevolezza

Centro della propria esperienza ne di questa esperienza, l'uomo se vissuto.

Spazio fisico, spazio sentito e p più significato esemplificano bene oggi per alcuni è scienza: il caso de

Bibliografia

Albertini L.
1981 Linguaggio e visione: il caso del T. Russo (a c. di). Linguaggio e P azione linguistica, Roma, pp. 17

Bolin P., Key R.
1989 Basic Color Terms: Their Univer

- il disturbo presenta caratteristiche differenti a seconda della sede della lesione;
- nella maggior parte dei casi tale deficit non è isolato, ma è concomitante ad altri disturbi cognitivi, linguistici o spaziali;
- esistono tuttavia rari casi nei quali il disturbo della conoscenza corporea non può essere ricondotto a un deficit neuropsicologico più generale» (Denes, Pizzamiglio 1996: 673).

4. Conclusioni

Sembrerebbe destinata a fallire, anche alla luce di altri settori della conoscenza, l'impresa di chi pensi di poter definire *lo spazio*.

Per quanto riguarda la lingua l'illusione di poter giungere ad una definizione piena e omogenea lascia spazio (!) alla certezza, la sola, che la conoscenza sia impossibile da cogliere in isolamento dall'ambiente in cui si realizza

Si potrebbe allora riformulare la proposizione con cui si è aperto questo contributo, in cui la coppia fisico/vissuto si correlava con la coppia oggettivo/soggettivo, nei termini di un *continuum* epistemologico al cui interno la necessità dell'esistenza dello spazio fisico è da imputare alla necessità di avere un metro di paragone con il quale misurare la provvisorietà di quello vissuto, del quale c'è consapevolezza.

Centro della propria esperienza e al contempo autore dell'osservazione di questa esperienza, l'uomo sembra destinato a vivere di solo spazio vissuto.

Spazio fisico, spazio sentito e poi percepito, spazio concettualizzato e poi significato esemplificano bene ciò che anni fa era fantascienza e che oggi per alcuni è scienza: il caso dei mondi paralleli.

Bibliografia

Albertazzi L.

2002 *Linguaggio e visione: il caso delle preposizioni*, in R. Contessi, M. Mazzeo, T. Russo (a c. di), *Linguaggio e Percezione. Le basi sensoriali della comunicazione linguistica*, Roma, pp. 17-30.

Berlin P., Key R.

1969 *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, Los Angeles.

Boccaccini F.

2002 *Dire dove le cose sono. Alcune osservazioni su linguaggio, cognizione spaziale e ontologia*, in R. Contessi, M. Mazzeo, T. Russo (a c. di), *Linguaggio e Percezione. Le basi sensoriali della comunicazione linguistica*, Roma, pp. 111-115.

Cacciari C.

2001 *Psicologia del linguaggio*, Bologna.

Cardona G. R.

1976 *Introduzione all'emolinguistica*, Bologna.

1985 *I sei lati del mondo*, Roma-Bari.

Davidoff D., Davies I., Robertson J.

2000 *Colour categories are not universal: Replications and new evidence from a stone-age culture*, «Journal of Experimental Psychology: General» 129, pp. 369-398.

Denes G., Pizzamiglio L.

1996 *Manuale di neuropsicologia. Normalità e patologia dei processi cognitivi*, Milano.

Gaeta L., Luraghi S.

2003 *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma.

Habermas J.

1973 *Notizien zum Begriff der Rollenkompetenz*, in Id., *Kultur und Kritik*, Frankfurt a.M., pp. 195-231.

Hymes D.H.

1971 *On Communicative Competence*, Philadelphia.

Jackendoff R.

1993 *Linguaggio e natura umana*, Bologna 1998.

Jakobson R.

1941 *Linguaggio infantile e afasia*, Torino 2006.

Lakoff G., Johnson M.

1980 *Metafora e vita quotidiana*, Milano 2004.

Levinson S.C.

1983 *La pragmatica*, Bologna 1993.

Pennisi A., Perconti P.

2006 *Le scienze cognitive del linguaggio*, Bologna.

Lo spazio: nella lingua e della lingua

Pizzamiglio M.

2002 *Introduzione*, in R. Contessi, M. Mazzeo, T. Russo (a c. di), *Linguaggio e Percezione. Le basi sensoriali della comunicazione linguistica*, Roma, pp. 8-14.

Rosci E.

1972 *Universals in color naming across cultures*, «Journal of Experimental Psychology: General» 95, pp. 10-20.

Samelli Somino E.

1980 *La competenza comunicativa*, Roma.

Prampolini M.

2002 *Introduzione*, in R. Contessi, M. Mazzeo, T. Russo (a c. di), *Linguaggio e Percezione. Le basi sensoriali della comunicazione linguistica*, Roma, pp. 8-14.

Rosch E.

1972 *Universals in color naming and memory*, «Journal of Experimental Psychology» 93, pp. 10-20.

Zuanelli Sonino E.

1981 *La competenza comunicativa*, Torino.

Lo spazio può essere argomento non poco imbarazzante, soprattutto quando vi prestiamo attenzione. Ma non solo perché talvolta ci accorgiamo che di spazio ce n'è troppo, o troppo poco, e può diventare allora motivo di disagio, se non addirittura di opposte fobie. Anche con un più rigoroso e meno soggettivo spazio quantificabile, tuttavia, le cose non vanno necessariamente meglio, come impara a proprie spese, per esempio, l'Achille del proverbiale paradosso zenoniano. Non è detto, perciò, che lo spazio puramente inteso quale entità anonima e astratta, uniforme e oggettiva, debba destare meno perplessità di un più intimo spazio personale, sfumato da tonalità cangianti e deformato da singolari idiosincrasie. Anzi, su questo terreno, gli interrogativi più suggestivi e fecondi scaturiscono forse proprio dall'incontro, per non dire dalla collisione, delle nostre diverse intuizioni preteoretiche in materia di spazio *fisico* – che non è ancora immediatamente lo spazio della Fisica, non sempre così intuitivo – e di spazio *vissuto*. Ma ciò che conta, soprattutto, è che il luogo proprio di questo confronto, o di questa non sempre scontata "commisurazione", designa comunque una dimensione estetica, sentita, percepita, avvertita, secondo modalità variabili e complementari, ma non per questo irrazionali o arbitrare.

I saggi raccolti nel presente volume intendono allora esplorare proprio questa dimensione, che in quanto estetica è in realtà tutt'altro che "nascosta", ma che certo resta spesso implicita, e anche più spesso inesplorata, insieme alle complesse implicazioni che comporta. Una dimensione che merita, appunto per questo, una più aperta tematizzazione.

Saggi di: Brunella Antomarini, Marc Augé, Anselmo Aportone, Demis Basso, Gernot Böhme, Luca Bortolotti, Rossana Buono, Maria Giuseppina Di Monte, Michele Di Monte, Francesca Dragotto, Elio Franzini, Tonino Griffèro, Andrea Pinotti, Heleni Porfyriou, Manrica Rotili, Carlo Rovelli, Francesco Sorce, Massimo Venturi Ferriolo.

Numeri precedenti:

Sensibilia 1, *Potere delle immagini?*

A cura di Tonino Griffèro e Michele Di Monte

Sensibilia 2, *Vincoli / Constraints*

A cura di Michele Di Monte e Manrica Rotili

Euro 26,00

ISBN 978-88-5750-533-6

